

Venerdì 4 febbraio 2000

18

GLI SPETTACOLI

l'Unità

DIVI/1

Jane Fonda sul palco degli Oscar

■ Dopo la separazione da Ted Turner Jane Fonda torna a pensare al cinema: l'attrice salirà sul palcoscenico degli Oscar per la consegna di una statuetta nella «notte delle stelle» il 26 marzo. Per Jane sarà la prima apparizione agli Academy Awards dal 1992. L'attrice ha al suo attivo sette nomination e ha vinto due Oscar, nel 1971 per *Kluge* e nel 1978 per *Tornando a Casa*. Ha anche accettato nel 1981 la statuetta alla carriera a nome del padre Henry Fonda per *Sul lago dorato*, un film in cui anche lei aveva recitato. Jane Fonda ha 62 anni.

«Tartufo? Come il potere italiano» Toni Servillo all'Argentina. E il pubblico sale in palcoscenico

ROSSELLA BATTISTI

ROMA Niente platea per il Molière di Toni Servillo che debutta stasera: il *Tartufo* lo si va a vedere direttamente a... casa di Orgone. Attori e spettatori verranno accolti insieme sul palcoscenico dell'Argentina, i primi su una pedana al centro, gli altri che si fronteggiano su due tribune laterali, *voyeurs* paganti delle vicende di Tartufo, personaggio astuto e infido, abile a entrare nelle grazie di Orgone, insidiandone al contempo la moglie e ottenendo la mano della figlia.

«È un artificio più volte usato in scena - spiega Servillo - ma qui era reso necessario dal fatto che proprio Molière voleva che gli attori delle sue commedie recitassero in queste condizioni». Così come, sempre Molière, aveva pensato le sue opere in funzione di interpreti giovani, ecco che il protagonista, solitamente scelto fra attori all'apice della carriera, è un emergente - l'attore Peppino Mazzotta, una new entry nella compagnia di Servillo, che il regista ha visto e preso dal suo gruppo «Rosso Tiziano». «Scegliere un giovane Tartufo - spiega Servillo - è rial-

lacciarsi all'Alceste di *Misanthropo*, passando per il Marivaux delle *False confidenze*. Alimenti che nelle mie intenzioni creano un romanzo di formazione di tre giovinezze. Un apprendistato alla vita, dove la giovinezza viene considerata un'occasione e dove le scelte determinano quel che viene dopo». Il Misanthropo è il giovane ribelle che impreca contro la società falsa e mistificatoria, mentre Tartufo nasce proprio dalle pieghe di quella società che Alceste combatte, si alimenta di quelle ipocrisie e le sfrutta a fini personali.

Tartufismo di assonanze con la società contemporanea, da scoprire in scena per conto proprio, «mi piace che sia il pubblico a trovare le sue attualità - continua Servillo -». Il mio intento è affrontare il repertorio con una sensibilità nuova che agiti le forme della tradizione e credo in un teatro in cui la parola sia sostenuta dalla presenza del corpo per far accendere le idee. Tartufo per me assomiglia alla natura del potere italiano per quel suo desiderio di potere combinato a una vocazione servile. Persone che "ardono zitte zitte", agiscono dietro le quinte

e godono dei privilegi senza apparire. Quanto al suo presupposto scenico, è condividere l'idea che il male ci rende più intelligenti, mentre il bene ci fa ciechi e docili alle insidie altrui». Come Orgone, vittima prediletta di Tartufo, che Servillo ha scelto di interpretare per quel «fondo di amarezza, disperazione assoluta e masochismo che c'è sotto la comicità dei personaggi alienati di Molière, cosiddetti *imaginaire*, così presi dalle loro nevrosi da vivere in un mondo a parte». La vicenda di Orgone è una parabola che porta alla disillusione e che racconta molto anche della vicenda umana di Molière, delle sue gioie quasi infantili e delle sue cupezze. Servillo, lei si sente altrettanto umorale? «Sono un distorto, alterno euforia e depressione. Ma credo sia una deformazione professionale dell'attore».

DIVI/2

Aneddoti, foto e film in un libro su Tina Pica

■ Un testino ricordo della più grande attrice caratterista italiana che ha segnato il nostro cinema: Tina Pica. Sarà presentato l'8 febbraio prossimo a Roma il volume *Tina Pica*, il libro che la giornalista Gioconda Martini ha dedicato all'indimenticabile attrice napoletana. Il libro, che contiene aneddoti, interviste, curiosità, fotografie e la filmografia completa, è arricchito anche dal testo del celebre film con Totò, *San Giovanni Decollato*, tradotto in dialetto napoletano direttamente dall'attrice scomparsa nel 1968.

Terence Stamp: «Io, angelo della vendetta»

L'attore che lavorò con Pasolini e Fellini è un gangster in «L'inglese» di Soderbergh

MICHELE ANSELMI

ROMA «Pasolini venne a Londra con il suo produttore, Franco Rossellini, per raccontarmi la storia di *Teorema*. Gli bastarono poche parole. "C'è un Ospite che arriva in una famiglia milanese e si porta a letto tutti: padre, madre, figlia e cameriera. Poi se ne va". Io dissi: "Tutto qui? Bene, lo faccio, è un ruolo che mi si addice". Lui sorrise, poi sul set non mi parlò più».

Anche se è a Roma per promuovere *L'inglese (The limy)*, il noir di Steven Soderbergh che esce l'11 distribuito dalla Keyfilms, Terence Stamp si fa volentieri catturare dai ricordi. Qui nel 1967 girò *Toby Dammit* di Fellini, nel 1968 *Teorema* di Pasolini, e qui torna sempre volentieri, perché - sorride - «quella doppia esperienza italiana fu per me come il cacio sui maccheroni. Solo allora cominciai a sbocciare».

Capelli bianchi, gli occhi cerulei di sempre, la voce calma e profonda, Stamp è uno splendido sessantenne che sta vivendo una seconda giovinezza. Ha pubblicato tre libri autobiografici e un romanzo di fantasia, *The Night*, solo negli ultimi mesi è apparso in *Bowfinger* e nel nuovo *Star Wars*, ricche produzioni hollywoodiane. Ma all'occorrenza accetta anche di lavorare a prezzo ridotto per le produzioni indipendenti. *L'ingle-*

se è una di queste. Racconta, in chiave cinefila, una storia di vendetta: è lui, infatti, «l'inglese» uscito di galera che vola a Los Angeles per uccidere l'uomo (un discografico americano ex hippy interpretato da Peter Fonda), che forse ha ucciso sua figlia. Nel film,

fitto di citazioni, Terence Stamp canta *Colors* di Donovan, parla un inglese proletario, che andrà perso purtroppo nel doppiaggio, e in qualche scena compare giovane, ritagliato dalle sequenze di *Poor Cow* di Loach. Da vicino, invece, sembra un eccentrico gentleman. Indossa un abito nero doppiopetto, la pochette a pois, la cravatta a bolli in tinta con la camicia marrone, ma non rinuncia - una punta di snobismo? - a un paio di calzottoni bianchi da montano.

Signor Stamp, il suo Wilson - così taciturno e implacabile - assomiglia a Lee Marvin di *Senza un attimo di tregua*. È un caso?

«No, tutt'altro. Fu lo stesso Soderbergh, quando telefonò per proporli la parte, a dirmi che volevo rifare il film di Boorman, mettendoci dentro qualcosa di diverso, di più profondo. In effetti, *L'inglese* non è solo la cronaca di una vendetta, al-

larga il concetto. Dentro c'è uno studio sulla luce, sui volti, con riferimenti alle teorie spazio-tempo di Duchamp. Non lo vedo come un noir crepuscolare, semmai come una metafora dell'esistenza».

Deve essere stato divertente giocare sul doppio registro dell'avventura e della nostalgia...

«Mah, in Wilson c'è poco di me. Ma certamente ho cercato di evitare lo stereotipo. Mi piaceva che questo gangster "coatto" e proletario avesse qualcosa di misterioso, un mix tra un monacozen e un samurai senza padrone. Evolevo che questa concentrazione fosse avvertita dal pubblico. Ho sempre pensato che un grande attore è quello che dà il meglio di sé tra le parole "action" e "cut", il resto non conta. Importante, quando giri, è starci con la testa, per ispirare i silenzi, precisare il tono di voce, azzeccare lo sguardo, senza riprodurre se stessi».

Ma è proprio quello che fanno i grandi attori americani...

«Mica vero. Io sono cresciuto nel culto di Gary Cooper. Credevo di sapere tutto di lui. Il suo modo di recitare, di porre le battute, le sfumature dei gesti. E invece ti sorprendevo sempre, anche in vecchiaia. Sapeva rinnovarsi senza rinunciare al piace-

re di comunicare allo spettatore qualcosa di familiare. Come Cary Grant e Burt Lancaster».

In più di un'occasione lei ha avuto parole gentili per Fellini. Fu davvero così importante per lei l'esperienza romana?

«Devo molto a lui. Avevo solo 27 anni all'epoca di *Toby Dammit*. Non ero uno sconosciuto, ero già stato Billy Budd sullo schermo, e però continuavo ad avere paura sul set. In verità quella parte era nata per Peter O'Toole, ma Peter aveva rifiutato e così s'erano rivolti a me. Volevano "il più decadente degli attori inglesi". E io mi feci tentare. Ma con Federico fu amore a prima vista. Era un piacere recitare sotto la sua aura magica. In sanscrito c'è una parola che potremmo tradurre con il concetto: "La Compagnia dei Saggi". Sono le persone che aiutano a curare i disagi psichici, la paranoia, la schizofrenia. Ecco, Fellini fu il saggio che mi aiutò a guarire».

Non solo lui. Ci fu anche una donna, vero?

«Si riferisce a Patrizia Bachellet? Sì, era l'interprete che Fellini mi aveva assegnato. Una donna eccezionale, pure astrologa. Mi insegnò ad avere cura del mio corpo, a mangiare con più attenzione per evitare le allergie alimentari di cui soffrivo, a godere di una salute perfetta. Perché continuo a pensare che non sia necessario essere tossicodipendenti o alcolizzati per fare bene il mestiere dell'attore».

«Anche il benessere può uccidere l'artista»

Jerzy Stuhur nelle sale col suo nuovo film



ROMA «Haider? Un fenomeno molto pericoloso. Trovo assurdo che uno con quel programma politico abbia spazio». Strana coincidenza. Jerzy Stuhur, attore polacco tra i più grandi e ora anche regista in proprio, parla di tolleranza prendendo spunto da *Sette giorni nella vita di un uomo* - in concorso a Venezia '99 e da oggi nelle sale italiane (a Roma esce al Nuovo Sacher) - mentre si trova nell'Austria ultranazionalista. È lì per una settimana bianca proprio mentre a Vienna si forma un governo che getta un'ombra preoccupante sull'Europa. «Il cinema e l'arte sono necessari anche per dire queste cose a voce alta, per esprimere i nostri incubi, le nostre preoccupazioni, per riflettere meglio».

Lo farà con un nuovo, atteso film, *Il grande animale*, sceneggiatura inedita di Kieslowski (scritta nel '74) che Gilles Jacob pare non veda l'ora di mostrare a Cannes e che definisce «una metafora sulla tolleranza nel senso che ognuno di noi ha diritto di

amare in modo diverso dagli altri». E lo ha fatto con *Sette giorni nella vita di un uomo* dov'è Adam Borowski. Pubblico ministero integerrimo accusa violentemente un gruppo di naziskin che hanno pestato a sangue un arabo facendogli perdere un occhio. Li bolla come subumani che si arrogano il diritto di decidere chi è polacco e chi no. E ha perfettamente ragione. Peccato che poi induca sua moglie a rinunciare a una generosa donazione che potrebbe salvare una fondazione benefica sull'orlo del fallimento solo perché non tollera che lei abbia a che fare con gli ex comunisti.

Contraddizioni dell'animo umano. Che *Sette giorni* analizza coraggiosamente. E che Stuhur non teme di mettere a nudo. Sul comunismo, per esempio, ha opinioni abbastanza controcorrente. «La mia generazione, quella dei cinquantenni, è divisa tra due sistemi. Sappiamo che dal comunismo abbiamo preso anche cose buone: vivere per molti anni senza guerre, avere scuole e università di livello europeo, potersi esprimere come artisti grazie al finanziamento dello Stato. Anche il benessere e il conformismo, non solo la censura, possono spezzare un artista».

Parla un italiano magnifico, Stuhur, che ha lavorato a lungo nel nostro teatro. L'accento esotico può persino risultare gradevole e infatti in *Sette giorni* - come due anni fa nell'altra sua regia *Storie d'amore* - si è doppiato da solo. Scelta che lo rende riconoscibile a un pubblico piccolo ma fedele. Di sicuro ansioso di vedere *Il grande animale*. La storia di un signore che, in una cittadina di provincia, in un paese del Nord non meglio identificato, trova un cammello, se ne innamora e decide di addomesticarlo: «All'inizio tutti ne sono affascinati e attratti, ma poi si stancano di questa bizzarria e diventano aggressivi». Non teme, Stuhur, il peso dell'eredità di Kieslowski. «In Polonia è sempre rimasto un cosa a parte, un po' isolato; altrove è leggendario». A tal punto che non si trovano registi europei disposti a rischiare con le tre sceneggiature inedite già acquistate da altrettanti produttori. «Kieslowski è stato uno dei miei maestri, con Grotowski, Kantor... e Wajda naturalmente». E Wajda avrà l'onore, quest'anno, di un Oscar alla carriera che ha del sorprendente. «Se non fosse felice. Credo che ci servirà a trovare spazio sul mercato americano. Io non ho problemi di disoccupazione, per fortuna, ma molti registi polacchi non lavorano più».

CR. P.

A ROMA

Tarkovskij in scena tra virtuale e coreografico

■ Tarkovskij virtuale e coreografico in scena, a partire dal sabato prossimo a Roma, al teatro Valle, protagonista dello spettacolo «Il fuoco», l'acqua, l'ombra (la danza della natura nelle immagini di Andrej Tarkovskij) realizzati in tandem da Studio Azzurro e dal coreografo torinese Roberto Castello per il suo gruppo Aldes. La regia è di Paolo Rosa, i brani musicali, tratti da opere di Giorgio Battistelli, eseguiti dall'Orchestra Filarmonica Marchigiana e dall'Ensemble Ossatura. In scena saranno 4 danzatori (accanto a Roberto Castello, Alessandra Moretti, Stefania Benedetti, Dario Dogliani), che si esibiranno su una pedana sospesa su martineti idraulici, inondata di luci, immagini, colori, profumi. «Un Tarkovskij molto personale, il nostro - spiega il coreografo Roberto Castello - il ricordo dei suoi film giungerà come un'eco lontana».

«Dolce vita», compleanno con polemiche

Domani torna in tv. E intanto sulla Fondazione Fellini interviene il ministro...

CRISTIANA PATERNÒ

Auguri alla «Dolce vita»! Che compie quarant'anni ed è sempre, come dice Bertolucci, «un film irresistibile». E dopo gli auguri qualche riflessione.

Il compleanno è domani, se fa fede la data della «prima»: il 5 febbraio del 1960, infatti, il film fu mostrato ai milanesi che lo presero malissimo, come una provocazione e persino un'offesa. Ma se la data del 5 vi sembra già consumata, la colpa è tutta dei giornali che hanno il vizio di fare a gara a «bruciare» anniversari e commemorazioni e anche stavolta non si sono tirati indietro.

Chi invece spegnerà le candele al momento giusto è Studio Universal, un canale di cinema distribuito da Stream. Domani

sera, alle 8.30, manderà in onda uno speciale di Roberto Amoroso, mezz'ora di testimonianze e interviste - lo sceneggiatore Tullio Pinelli, l'assistente Gianfranco Mingozzi, Bernardo Bertolucci, Marcello Mastroianni... - e, subito dopo, la versione rimessa a nuovo da Cinema Forever. Al che segue, scontata e un po' malinconica, la domanda: perché tocca a un satellite, che solo gli abbonati possono vedere, l'omaggio a uno dei sommi capolavori del cinema italiano. È vero: la Rai non detiene i diritti del film - e peraltro ha annunciato la costituzione di un Fondo Fellini presso le Teche e la realizzazione di un documentario che sarà presentato a Cannes - ma Mediaset si. E non avrebbe dovuto lasciarsi sfuggire un'occasione così ghiotta. «La dolce vita», si dirà, visto e stravisto, addirittura

proverbiale, non farebbe ascolti. Perché chi ha bisogno di rivedere cose impresse nella retina di tutti come il bagno di Anita a Fontana di Trevi o lo spogliarello finale? Ebbene, pare che non sia vero. Quando hanno proiettato «La dolce vita» alla Scuola nazionale di cinema, in una sala gremita all'inverso, nessuno, davvero nessuno, dei giovani allievi, tutti per giunta appassionati di cinema aspiranti cineasti, l'aveva visto più di quel film dove - forse non tutti se lo ricordano - fanno la loro comparsa anche Celentano, Joe D'Amato, Laura Betti, Nico dei Velvet Underground...

Dicono che a Rimini, nella centralissima Piazza Cavour, c'erano ragazzi appesi ai balconi o appollaiati dove capita per non perderselo. Proprio come succe-

deva a Roma, nel '60, con la gente che ancora otto mesi dell'uscita continuava a fare la fila per vedere Fellini a ciclo continuo: mattina, pomeriggio, sera. Alla faccia di chi era inorridito alla famosa «prima» milanese.

C'era tanta gente anche ieri sera, in una sala del Caffè Canova dove Federico Fellini amava far colazione, ricevere visite e lavorare a due passi da casa sua. Per questo Studio Universal l'ha scelta per far vedere lo speciale che domani manderà in onda e per presentare un libro curato da Gianfranco Mingozzi, «Dolce dolce vita», che raccoglie testimonianze, ricordi e anche molte immagini inedite del set. A margine si è riaccesa brevemente l'annosa polemica sulla Fondazione riserpeggiata in questi giorni e che si potrebbe riassumere con un poetico «Rimini ingrata». Assente, per mo-

tivi di salute, Maddalena Fellini e mentre Tullio Kezich, dalle colonne del «Corriere della sera», lamentava come proprio dalla città romagnola arrivi «una nota stonata negli omaggi», Gianfranco Angelucci, presidente della Fondazione scudato il 31 gennaio ma in realtà «dimissionato» nell'ambito di un colpo di mano (o di spugna?) promosso dal Comune, ci spiegava che si spera in una soluzione dopo l'intervento del ministro Melandri. Che ha inviato, tramite il suo vice Rossana Rummo, una lettera in cui auspica l'ingresso di Cinecittà e della Scuola nazionale di cinema in una Fondazione che considera di interesse nazionale, anzi internazionale. Frattanto, la Regione Emilia Romagna dovrebbe esprimere un garante che ricostruisca un nuovo cda. Auguri anche a loro.

